sa anche ai miei difensori che mi hanno assistito. Non ho mai conosciuto Wilma Montesi».

Il presidente, che era stato preavvertito della ritrattazione, ha ascoltato le parole di Simola rivolgendogli alla fine un fervorino: «C'è sempre tempo per rifarsi una vita, glie l'ho già detto, se lo ricordi». Il gesto del giovane è stato seguito da una breve accorata dichiarazione del suo difensore, avv. Manna, che, insieme con la sua consorte, avvocatessa Nicolai, e con l'avv. Bianco Menegotti, aveva patrocinato la sua causa «Mi dolgo — egli ha detto — che sia venuta a mancare da parte di Simola quella lealtà e fiducia che sono presupposti necessari alla esistenza e al mantenimento della difesa. Noi, pertanto, declíniamo il nostro mandato».

Il torneo oratorio è cominciato quindi con l'arringa dell'avv. Rinaldo Taddei, difensore della Bisaccia, che ha avuto il merito di tracciare un quadro umanissimo dell'esistenza di questa infelice ragazza, spinta sulla ribalta della vicenda Montesi come antesignana del mondo falso e deteriore dei «baretti». La donna, che è stata rinviata a giudizio sotto l'imputazione di simulazione di reato e per la quale il P.M. ha chiesto la condanna, aveva raccontato di essere stata rapita da una banda di spacciatori di stupefacenti e aveva condensato questa sua denuncia in un memoriale.

«Nel tempo che va dalla conoscenza del Francimei — ha detto l'avv. Taddei — al processo Muto, nell'aprile del '54, la Bisaccia non ha lavorato. Adriana era tormentata da una malattia. In quei mesi ella faceva letteralmente la fame. E in queste sue condizioni psichiche e fisiche venne in sede di istruttoria supplementare avvicinata dai giornalisti i quali la sollecitarono a dire qualcosa e le promisero del danaro. Danaro a chi non aveva da mangiare. Fu troppo facile vincere questa battaglia e per Adriana Bisaccia troppo facile perderla. Perse. Cedette alla tentazione, ma non, signor Pubblico Ministero, non per motivi futili e abbietti, ma per fame, una fame vera, rotonda, cattiva, pessima consigliera. La spiegazione, la Bisaccia l'ha data e le sue parole sono più efficaci di qualunque intervento difensionale. Nella chiusa di un suo memoriale di ritrattazione, ella ha scritto: "Vorrei spiegare le menzogne che ho detto in passato. Esse erano le conseguenze della solitudine, di uno stato d'animo esasperato da una eccessiva fantasia, di molti pasti saltati».

L'avv. Taddei ha terminato la sua perorazione chiedendo l'assoluzione con formula piena della sua difesa.

«Questa ragazza — egli ha detto — è riuscita con le sue modestissime forze a tirarsi fuori da una situazione che sembrava inestricabile. Si è messa a studiare, ha preso il diploma di stenodattilografa e si è messa a lavorare. Forse è una creatura recuperata. Appena adesso ha raggiunto la terra ferma e appena adesso è uscita da una notte profonda, oscura, piena di terrore. L'alba è incominciata anche per lei da poco. Io vi chiedo perciò che con la vostra umanità che non può essere mai disgiunta dalla vera giustizia, vogliate aiutare questa creatura a vedere il sole risplendere alto di nuovo e vogliate assolverla dalla imputazione ascrittale perchè il fatto a lei attribuito non costituisce reato».

Dopo l'arringa dell'avv. Taddei, ha preso la parola l'avv. Piero Zanette, difensore di Mercedes Borgatti, per la quale il P.M. aveva già sollecitato piena assoluzione. Il giovanissimo avvocato, che ha esordito con una dichiarazione ammirata nei confronti del dott. Palminteri, ha voluto lanciare il suo sassolino contro la Sezione istruttoria asserendo che la sentenza di rinvio a giudizio sarebbe stata particolarmente leggera per quanto riguarda la sua patrocinata, intendendo per leggero il fatto che sarebbero stati presi per buoni elementi di accusa inesistenti e particolarmente fragili.

Zanette è stato seguito dall'avv. Mello, anch'egli difensore della Borgatti.

Successivamente il compito di dar di cozzo contro il dott. Sepe è toccato all'avvocato Antonelli, difensore di Terzo Guerrini, per il quale il dott. Palminteri aveva formulato una richiesta di assoluzione con formula piena. Guerrini, il fedelissimo di Montagna, è stato definito dal suo difensore «un uomo coinvolto nel processo per far da "palo" al quale, tuttavia, il tribunale si preparerebbe a rendere giustizia». Il merito è stato attribuito al P.M. che «avrebbe "disseccato" una vigna, che appena tre mesi fa appariva ricca di frutti di colpevolezza, dando fuoco agli sterpi».

Ma, più che difendere Guerrini, l'avvocato Antonelli si è preoccupato di riempire una lacuna pericolosa avvertita nella requisitoria del dott. Palminteri a proposito dell'attività esplicata dall'avvocato Bellavista. «Potete credere — egli ha chiesto al tribunale — che avvocati come Lupis, Bellavista e Vassalli non abbiano valutato il pericolo insito nell'operazione d'Assia? Questa è la migliore riprova che la loro azione ha sempre corrisposto agli interessi della verità e della giustizia». Come forza logica, non c'è male!

In ultimo ha parlato l'avvocato Piazzolla, difensore della Ottaviani. Anche l'avv. Piazzolla non ha trascurato di lanciare frequenti frecciate allo indirizzo della sezione istruttoria.

A. Pe.

Prevista per lunedì la sentenza Montesi

L'ultima arringa sarà quella di Carnelutti - Voci sull'orientamento dei giudici

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 23 — Lunedì pomeriggio, se non interverranno imprevisti dovuti a possibili dissensi tra gli avvocati dei collegi difensivi, conosceremo la sentenza con la quale il Tribunale di Venezia porrà termine al processo Montesi.

Il programma, annunciato stamane dal presidente Tiberi prevede infatti per domani i discorsi degli avvocati Leon Battista Alberti, difensore di Anastasio Lilli, e Prospero Morra, patrono di Vincenzo Di Felice; per sabato, le arringhe dell'avv. Alberino, secondo difensore di Adriana Bisaccia, e dell'avv. Mario Paturso, secondo difensore di Terzo Guerrini e della moglie di quest'ultimo, Palmira Ottaviani. Sabato stesso, secondo un accordo stabilito tra i patroni dei maggiori imputati, gli avvocati Augenti, Delitala, De Luca, Lupis, Vassalli, Bellavista, Ungaro e Perricone, leggeranno le loro memorie difensive non ritenendo necessario, dopo la benevola requisitoria del P.M., sprecare fiato in lunghi discorsi.

Lunedì mattina, dopo un breve indirizzo dell'avv. Francesco Carnelutti, cui i colleghi avrebbero affidato il mandato di concludere con alate parole la vicenda giudiziaria e di trarre la morale di questo lungo e tormentoso procedimento, i giudici dovrebbero entrare in Camera di Consiglio. Un programma, come si vede, di tutto riposo. La fatica maggiore, in effetti, l'ha già compiuta il rappresentante della P.A. Le arringhe sono così superflue.

Un solo punto pare preoccupare, blandamente, i legali dei tre maggiori imputati, ed è quello che si riferisce allo atteggiamento del collegio giudicante che, per molti versi non pare perfettamente allineato con quello del dott. Palminteri, se non sul piano della conclusione tecnica, almeno su quello della valutazione delle responsabilità morali degli imputati. Corrono voci, infatti, di una sentenza che, pur accettando le richieste del P.M., non trascurerebbe di tracciare un quadro appropriato di quel sottofondo del processo che marcatamente il P.M. ha tentato di scaraventare fuori dalla finestra della «Fabbriche Nuove». Si parla di qualche dissenso fra il presidente e i due giudici che potrebbe determinare anche una sorpresa. Ma si tratta solo di congetture cui la realtà non concede credito.

A. Pe.

Il compagno D'Onofrio illustra i compiti dei collegi di probiviri

Il discorso tenuto a un'assemblea provinciale a Bologna - Saranno 40.000 in tutta Italia i nuovi dirigenti sezionali del partito

Nella sede della Federazione comunista di Bologna, ha avuto luogo la riunione provinciale dei probiviri delle sezioni di partito. E' la prima riunione, su scala provinciale, di questa nuova categoria di dirigenti sezionali che l'VIII Congresso del Partito ha istituito approvando il nuovo Statuto. A questa prima assemblea, altre seguiranno nelle diverse provincie allo scopo di dare una giusta impostazione alla organizzazione al funzionamento e alle attività dei Collegi dei probiviri, che nelle sezioni di partito di tutta Italia si stanno istituendo.

Alla assemblea dei probiviri di Bologna erano presenti: il compagno Edoardo D'Onofrio, vice presidente della Commissione centrale di controllo; il compagno avv. Leonida Casali, presidente della Commissione federale di controllo; Lino Montanari vice segretario della Federazione; Leonida Roncagli della C.C.C.; Spero Ghedini di Ferrara; e numerosi componenti del Comitato federale e della Commissione federale di controllo.

La riunione presieduta dal compagno Casali, si è aperta con una ampia relazione del compagno D'Onofrio sulle questioni inerenti ai compiti ed alle funzioni dei Collegi dei probiviri.

Il compagno D'Onofrio ha rapidamente accennato alla storia dei probiviri nel movimento operaio e socialista italiano, sottolineando la funzione democratica ed educativa dei probiviri nel seno delle organizzazioni operaie. Ha rilevato come il fascismo abolì in ogni dove questo istituto, e come le organizzazioni operaie e socialiste, dato l'incalzare e l'acutizzarsi della lotta di classe, a poco a poco dovettero porsi sul terreno della clandestinità e quindi rinunciare a molte forme di vita e di funzionamento democratico. Oggi ci troviamo in una situazione di sviluppo legale e aperto per cui le nostre organizzazioni possono e debbono dare vita a molte delle forme democratiche del passato. Bisogna ricollegarci alla tradizione e dare vita all'interno dello stesso nostro partito a organismi di controllo e di arbitrato, come sono i Collegi dei probiviri. Naturalmente, questo ricollegarsi alla tradizione non vuol dire ricreare puramente i vecchi Collegi di probiviri, senza tener conto del carattere della nostra organizzazione e degli obiettivi fissati a tutti i comunisti dall'VIII Congresso.

E' dunque necessario discutere e fissare bene i compiti dei probiviri, che sono strumento di democrazia e di rinnovamento nel partito.

I Collegi sezionali dei probiviri — ha sottolineato D'onofrio — non sono commissioni di lavoro, ma organi politici che rispondono della loro attività al Congresso. Il loro campo di azione è molto vasto: riguarda, fra l'altro, l'applicazione dello Statuto, soprattutto per quel che riguarda i diritti e i doveri dei compagni e il rispetto della democrazia interna: da più parti è stato chiesto se il responsabile del Collegio dei probiviri debba fare parte di diritto del C. D. di sezione, ma in proposito lo Statuto nulla dice e pertanto è consigliabile regolarsi caso per caso, di comune accordo fra Comitato direttivo e Collegio dei probiviri. L'attività dei probiviri è decisiva per lo sviluppo del partito e pel suo vero rinnovamento: per questo i probiviri non sono solo un gruppo di bravi, saggi e onesti compagni, ma un gruppo dirigente che collabora con tutti gli altri compagni attivisti e con il C.D. di sezione al buon funzionamento delle cellule e delle sezioni e alla piena riuscita delle campagne del partito come quella del tesseramento.

D'Onofrio ha concluso compiacendosi per la tempestività e la serietà con cui le sezioni vanno eleggendo ovunque il Collegio dei probiviri, dando così al partito una schiera di altri 40.000 compagni dirigenti sezionali.

Non morì di vaiolo il medico napoletano

NAPOLI, 23. — Il direttore generale dell'Istituto superiore di Sanità, prof. Marotta, ha inviato un telegramma al comune di Napoli per comunicare che gli esami virologici definitivi del materiale patologico prelevato dal cadavere del dr. Giuseppe Vitagliano hanno dato esito negativo circa la presenza di virus vaioloso. Pertanto, cade così l'ipotesi che il giovane medico sia morto di vaiolo.

A GIUGNO LA CAUSA CONTRO GLI ASSASSINI

Solidarietà con la P.C. nel processo Carnevale

Un appello del Comitato per la raccolta dei fondi

Nell'imminenza del processo contro gli assassini del compagno socialista Salvatore Carnevale, che si svolgerà presso la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, dove è stato rinviato per legittima suspicione, Carlo Levi, Renato Guttuso, Danilo Dolci, Umberto Terracini, Ignazio Silone, Giovanni Battista Pirelli, Lelio Basso, Maria Fermi Sacchetti, Filippo Santilippo (presidente di Solidarietà democratica per la Sicilia), e Francesco Renda (segretario regionale della CGIL per la Sicilia) si sono costituiti in Comitato promotore per l'assistenza legale alla Parte civile e hanno lanciato il seguente appello:

«Il 16 maggio 1955 un giovane contadino di 32 anni, Salvatore Carnevale, venne ucciso a tradimento mentre all'alba si recava al lavoro, nella campagna di Sciara. Era un organizzatore sindacale, uno degli uomini nuovi sorti dal movimento contadino così sicuri del valore umano della loro azione fraterna da essere irraggiungibili da ogni tentativo di corruzione e di intimidazione, e da saper dare per esso la vita. Nella lista dei sindacalisti uccisi in questi anni in Sicilia Salvatore Carnevale fu il trentottesimo. Ma l'uccisione di Salvatore Carnevale commosse profondamente, più di ogni altra, il popolo di Sicilia e divenne il segno di una situazione l'indice di un profondo rivolgimento, un fatto di portata nazionale. Per la prima volta, superando i legami secolari della soggezione, del terrore e dell'omertà, gli esecutori materiali dell'omicidio, quattro mafiosi di Sciarra, vennero coraggiosamente denunciati ad opera della madre e le pubbliche autorità intervennero arrestando i quattro mafiosi noti per le loro precedenti azioni criminose, e rinviandoli a giudizio.

«Il processo, che si svolgerà nel giugno prossimo presso la Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere, ha un'enorme importanza nella vita del nostro paese poichè, col giudizio e la punizione per la prima volta dei mafiosi colpevoli, potrà segnare l'inizio, per il popolo di Sicilia, di un rapporto con lo Stato che ne affermi la libertà civile e ponga termine alla servitù e al terrore.

«La madre di Salvatore Carnevale si è costituita parte civile. Celebrandosi il processo per legittima suspicione, in una città molto lontana dal luogo dove avvenne il fatto si dovranno affrontare imponenti spese, soprattutto per i viaggi e la permanenza dei testimoni e della parte lesa. Per quanto gli avvocati abbiano offerto gratuitamente la loro opera, occorreranno molte centinaia di migliaia di lire per le spese del lungo processo che per la sua importanza e per i valori comuni che sono in gioco riguarda tutti gli uomini amanti della libertà.

«Il Comitato promotore da noi costituito rivolge perciò un appello alle personalità della politica e della cultura e a tutti coloro che hanno a cuore la affermazione del diritto e delle conquiste democratiche, perchè vogliano contribuire alla raccolta dei fondi necessari».

Le offerte possono essere inviate ad uno dei membri del Comitato promotore oppure alla Segreteria nazionale di Solidarietà democratica in via Palestro 63, Roma (tel. 491742).

LE DEPOSIZIONI DI ARGENTON, CAVALLOTTI E BALLARDINI AL PROCESSO DI PADOVA

Le formazioni partigiane si finanziavano con i beni catturati ai tedeschi e ai fascisti

Il Comando generale del CVL non era in grado di provvedere ai bisogni delle brigate - Quasi un miliardo di valori recuperati e versati allo Stato - Ingenti spese per i premi di smobilitazione e per i sussidi alle famiglie dei caduti

(Dal nostro corrispondente)

PADOVA, 23. — Ormai è tempo di cambiare nome al dibattimento in corso alla corte d'assise di Padova: quella di «tesoro di Dongo» è una formula irregolare e frusta, che non corrisponde neanche più vagamente alla sostanza degli accertamenti che le interminabili, logoranti udienze cui il presidente dott. Zen sottopone, imputati, testimoni e giornalisti (non parliamo del pubblico, perchè quello si sottopone volontariamente alla tortura) si propongono.

Crediamo si possa definirlo ora «processo delle ricevute». Le ricevute sono infatti diventate il «leit-motiv» dell'accusa, in evidente contraddizione con le spiegazioni offerte dai massimi dirigenti della Resistenza i quali hanno recato, ieri e oggi nel modo più chiaro i veri conti della guerra partigiana.

Dopo le deposizioni, rese ieri da Cadorna, Longo e Mattei stamane il quadro è stato completato da altri dirigenti di primo piano del movimento partigiano. Il primo teste della giornata è l'on. Alberto Mario Cavallotti, ex commissario politico delle formazioni dell'oltrepò pavese e presidente dell'ufficio stralcio delle brigate Garibaldi, dedicatosi per motivi di studio all'attività di questo ufficio, che raccoglie in modo disorganico, le «memorie» sulla lotta delle diverse formazioni garibaldine. Con le Cavallotti dichiara che, solo in seguito alla campagna di stampa antipartigiana sull'«oro di Dongo» egli cercò delle documentazioni nel settore amministrativo. Purtroppo, fra il materiale ammassato all'ufficio stralcio, nulla esisteva di natura contabile. Allora l'on. Cavallotti sollecitò i suoi collaboratori a raccogliere notizie ed informazioni sui maggiori recuperi di somme effettuati dai garibaldini nella fase insurrezionale per dimostrare a tutti che grandi valori erano passati per le mani dei partigiani senza che ruberie avessero a verificarsi. In tal modo, tuttavia, seppe non solo del l'avvenuto versamento dei 35 chilogrammi d'oro e dei 30 milioni recuperati dalla 52esima brigata ma anche di altri, più ingenti come i 610 milioni di lire catturati dalla 120ma brigata dopo un sanguinoso assalto alla centrale telefonica della Stipel di Milano (poi versati alla Banca d'Italia), dei 118 milioni recuperati da Audisio dei 61 milioni versati dalla brigata di Lecco, dei 17 da quella di Monza.

Per quanto concerne il comando garibaldino della sola provincia di Milano esso comunicava in una lettera al CVL di aver sostenuto nella fase della smobilitazione, spese per 96 milioni di lire, chiesto un contributo al CVL stesso, che venne nella misura di soli due milioni.

Sulla deposizione dei teste si accende ora il fuoco di fila delle domande del PG e del presidente: essi cercano di stabilire in alcune date fisse, in alcuni capitoli delimitati, una materia che è invece vastissima estremamente fluida. Per quanto riguarda ad esempio, i premi di smobilitazione l'on. Cavallotti ribadisce quanto già altri testi hanno riferito: che cioè non dappertutto fu data la stessa quota, nè la smobilitazione avvenne istantaneamente dalla sera alla mattina. Nell'Oltrepò pavese, ad esempio, venne dato un premio immediato di 5 mila lire; poi un altro premio di 4 mila alle formazioni più provate, oltre a due pacchi di vestiario. Gli ultimi scaglioni vennero smobilitati addirittura ai primi di luglio. Nel frattempo si dovette provvedere a dare sussidi alle famiglie dei caduti, a rimborsare le requisizioni, persino ad iniziare la ricostruzione di villaggi dati alle fiamme dai fascisti e dai tedeschi per rappresaglia. Si può immaginare tutti i soldi che occorsero.

A questo punto si accende un battibecco fra l'avv. Rosini e il Procuratore generale; il difensore infatti mette in evidenza l'estrema rilevanza che hanno le diverse testimonianze su tale argomento, giacchè anche senza le ricevute, che il P.G. mostra di ritenere l'unica prova dell'attendibilità dei testi, si può ricavare la fondatezza delle asserzioni circa le spese cui il movimento partigiano ha dovuto far fronte. Il P.G. reagisce vivacemente, sostenendo che non ha manifestato le intenzioni attribuitegli dall'on. Rosini.

AVV. ROSINI — Ma lo arguiscono le domande che il presidente rivolge ai testi.

P. G. — Le domande che mi riguardano, io le rivolgo personalmente.

AVV. ROSINI — (scherzosamente): Ma, insomma, lei capisce che lo non posso censurare il presidente, mentre il P.G. sì...

Viene sentito ora il col. Mario Argenton, rappresentante delle formazioni autonome e del Partito liberale nel comando generale del CVL e poi il presidente dell'ufficio stralcio del CVL stesso.

Piccolino, quasi tutto calvo, con baffi neri, il col. Argenton non ha affatto l'aria di un militare. Parla velocissimo, con somma disperazione del cancelliere e dei giornalisti. Dapprima riferisce sulla organizzazione ed il finanziamento del movimento partigiano, ricorda che le formazioni erano autorizzate ad usufruire del bottino di guerra ed informa quindi che successivamente alla liberazione l'ufficio stralcio cercò di ricostituire i debiti lasciati con le requisizioni, saldando i più piccoli di essi (quelli sino a 10 mila lire), per una spesa complessiva di una sessantina di milioni.

Le direttive sul bottino di guerra valsero anche nel periodo postinsurrezionale: un controllo sulle spese doveva essere effettuato dai comandi regionali e dai CLN locali, ma in pratica ciò non si verificava. I valori recuperati a Dongo avrebbero dovuto essere segnalati al comando zona di Como e successivamente al regionale lombardo. Da parte dell'ufficio stralcio del CVL venne aperta un'inchiesta su tale questione e da essa risultò solo che in tutta la vallata vi era stata una enorme dispersione di valori. Dal comando garibaldino si precisò invece l'avvenuta utilizzazione dei trenta milioni e dei trentacinque chili d'oro.

Si è già nel '47 e l'ufficio stralcio poi non indagò oltre, perchè non aveva autorità e perchè si sciolse poco dopo.

PRESIDENTE — Tutti gli introiti delle formazioni avrebbero dovuto essere portati a vostra conoscenza?

ARGENTON — Non era necessario. I singoli comandanti dovevano giustificare i recuperi e le spese ai propri superiori diretti.

PRESIDENTE — Allora lei, Vergani, per quanto riguarda i valori recuperati dalla 52ª, non rese conto al C.V.L.?

VERGANI — Per quanto ci riguarda come comando garibaldino non dovevamo rendere conto a nessuno della preda bellica da noi catturata. A me il CVL non chiedeva conto nemmeno delle somme che il CVL stesso mi consegnava per le formazioni garibaldine.

ARGENTON — Anche dopo l'insurrezione le formazioni si autofinanziavano. C'era la buona fede che tutto andasse speso a buon fine. Non si potevano fare i controlli nè settimanali nè mensili. Se dei recuperi erano stati fatti a Dongo dai garibaldini, ciò restava nell'ambito delle brigate Garibaldi.

PRESIDENTE (rivolgendosi a Vergani) — Però dovete giustificare l'impiego di queste somme.

VERGANI — Intanto, la guerra partigiana c'è stata, i partigiani pure, e tutto ciò costava. Vediamo cosa ci ha dato il CVL, se questo era sufficiente a coprire le nostre spese. Lamprati per Milano ha avuto in tutto due milioni, e ne ha spesi novanta!

ARGENTON — Sicuramente quello che noi potevamo dare era insufficiente.

VERGANI — Perciò noi autorizzammo i recuperi, la preda bellica per le nostre spese. Non siamo in grado di dare una contabilità, non si può però negare che le spese ci siano state. I conti vengono chiesti a noi soli. Perchè non si fa altrettanto con tutte le formazioni partigiane?

Si riprende con la testimonianza di Argenton.

PRESIDENTE — Quando si cominciò a parlare del «tesoro di Dongo» lei non ebbe mai a chiedere una spiegazione all'on. Longo, che era comandante delle formazioni garibaldine?

ARGENTON — Affatto! Non c'erano gli elementi perchè potesse giustificarsi da parte nostra una richiesta del genere all'on. Longo.

P.G. — Il CVL coprì le spese per i premi di smobilitazione?

ARGENTON — Noi demmo centoquaranta milioni ai diversi comandi regionali. E' chiaro che non erano che in minima parte sufficienti a smobilitare tutti i partigiani, e le formazioni dovettero fare fronte con mezzi propri.

P.G. — Ma il CVL non chiuse in attivo?

ARGENTON — Esatto, ma molti mezzi noi li avemmo a disposizione dopo che la smobilitazione era ormai avvenuta. Le spese di smobilitazione non si riferivano poi solo ai premi ma anche al mantenimento, ai sussidi, a infinite altre esigenze.

P.G. — Se il comando del CVL fosse venuto a conoscenza che qualche formazione aveva usato il bottino di guerra per fini non militari avrebbe censurato quei comandanti?

ARGENTON — Noi in effetti compimmo alcune altre inchieste, ma ci limitammo a constatare come non vi fossero state delle appropriazioni personali. Per il resto, ci risultò che dei comandanti partigiani avevano usato dei fondi per iniziative extra partigiane, ma che si potevano inquadrare grosso modo nelle spese per la ricostruzione.

A questa deposizione fa seguito quella dell'intendente generale delle brigate Garibaldi, Aldo Ballardini. Egli afferma che, subito dopo la insurrezione le forze garibaldine in Lombardia assommavano a settanta-ottantamila uomini, e che da calcoli approssimativi il comando garibaldino ha dovuto spendere in quel periodo dagli ottocento ai novecento milioni di lire; circa quattrocento milioni per i premi di smobilitazione, duecentocinquanta milioni per il mantenimento, il restante per l'assistenza alla popolazione.

Si fece fronte a queste spese con i bottini di guerra delle brigate e con i contributi locali. L'Intendenza, dal canto suo, contribuì per sessantasettanta milioni. L'Intendenza, a cui erano pervenuti i trenta milioni e i trentacinque chili d'oro della 52ª, realizzò circa diciotto milioni con l'oro, rapidamente venduto al mercato libero. Anche molta valuta straniera venne realizzata allo stesso modo in quei giorni quando vi era una estrema necessità di danaro liquido.

Viene ora risentito il teste Lamprati per sapere come mai Rosi consegnò a lui, e non all'Intendenza generale, i valori recuperati a Chiavenna. Egli spiega che Rosi nella clandestinità era a contatto con lui, perciò a lui si rivolse anche in quell'occasione.

PRESIDENTE — E perchè lei poi non versò i valori alla intendenza?

BALLARDINI — Lamprati non versò, ma anzi richiese all'intendenza altri mezzi. Io infatti in varie riprese gli diedi ulteriori trenta milioni.

Lamprati a questo punto viene invitato dal presidente a preparare un rendiconto approssimativo del modo come spese i novanta milioni per le brigate partigiane di Milano e provincia.

Si chiude con la contestazione a Venetozzi sul contenuto del cofanetto da lui prelevato dalla Federazione comunista di Como e consegnato all'addetto all'intendenza Pastore.

La contestazione avviene sul fatto che «Bill» (Lazzaro) afferma di aver visto dei gioielli dentro il cofanetto: lui però li vide a Dongo prima che il cofanetto partisse per Como. Nè si sa se il cofanetto di cui parla «Bill» sia lo stesso prelevato da Venetozzi.

MARIO PASSI

I DOCUMENTI AL PROCESSO DI PADOVA

Una "ricevuta,, della Resistenza

(Dal nostro inviato speciale)

PADOVA, 23. — *L'affannosa ricerca delle ricevute della Resistenza per ricostruirne la contabilità è giunta finalmente ad un risultato, grazie all'on. Cavallotti che ha presentato stamane alla Corte una «ricevuta» autentica. Un foglietto di notes quadrettato, divenuto giallo per gli anni, scritto in quell'inchiostro pallido, caratteristico delle case di campagna, dove scolorisce a lungo nel calamaio inoperoso.*

E' una ricevuta proveniente da una località dell'Oltrepò pavese vergata affrettatamente nel corso di un'azione. Eccola testualmente: «Carmine, li 12-3-45. Ore 11,30. Urgente. Situazione militare attuale circa cento uomini accerchiati da Maino. Una pattuglia nemica che cercava di aggirare lo schieramento bloccata e semiaccerchiata da Casina Baracca. Schieramento Carmine ottimo. Mia 8 mm. arrivata e già in postazione a Rocca De Giorgi e Pometo calmissimo. 15° G. L. è partito per Torre Alberi. Viva l'Italia libera. Attendo piastre da 8 mm. Li stritoleremo. Grazie per il danaro. Italo».

Il compagno Cavallotti

Questa è la ricevuta, col suo secco «grazie per il danaro» messo in fondo quasi distrattamente fra tante notizie ben più importanti, scarabocchiata alle 11,30 del mattino da un comandante partigiano a cui importava molto più l'arrivo del mitragliatore da 8 mm. e le piastre con cui stritolare le squadre nemiche accerchiate. Se questo Italo fosse qui a deporre, oggi gli si chiederebbe conto della leggerezza con cui ha vergato queste parole, del perchè non ha specificato la cifra, del come ha speso quel denaro, del chi l'ha ricevuto da lui. Per comprendere questo biglietto bisogna ricordare che cosa è stata la guerra partigiana nell'Oltrepò, col dieci per cento di morti, col venti per cento di feriti, coi terrificanti rastrellamenti compiuti nello inverno e nella primavera '44-'45 mentre gli uomini ripiegavano, si nascondevano nelle buche della neve, si infiltravano alle spalle del nemico, preparavano — pur nella lotta — i futuri contrattacchi; la liberazione di Pavia e di Milano. Questa era la guerra partigiana e questi sono i conti che la Resistenza è sempre pronta a dare. E' possibile che gli stessi uomini che, in cambio dei pacchi di biglietti da mille portati fortunosamente da una staffetta nell'infuriare della battaglia inviavano un casuale «grazie per il danaro» si siano trasformati in esperti contabili il 25 aprile inaugurando un sistema accuratissimo di partita doppia registrando entrate e uscite? Ed anche lo avessero fatto che cosa avrebbero registrato se non gli immensi bisogni ed i pochissimi mezzi a disposizione? Il colonnello Argenton rappresentante le formazioni autonome e liberali del C.V.L. ha nuovamente illustrato stamane la situazione completando il quadro tracciato ieri dall'on. Mattei, di cui fu stretto collaboratore del comando generale.

I fondi del C.V.L. egli ha detto non sarebbero bastati neppure per pagare un quinto dei premi di smobilitazione. Dopo il periodo di guerra, la situazione si era fatta ancor più difficile, perché gli alleati sospesero immediatamente il pagamento dei famosi 160 milioni mensili, mentre le spese aumentavano vertiginosamente perché le formazioni s'ingrossavano e bisognava provvedere ai bisogni dell'esercito e delle stesse popolazioni. Per questo, le brigate furono autorizzate a servirsi dei bottini realizzati. In questa distribuzione della preda, nota il colonnello Argenton, molte brigate versarono fondi per fini non strettamente militari, ma comunque d'interesse generale ed il C.V.L. li considerò ben spesi.

— Ma — incalza il P.G. — andarono fondi ai partiti?

— Mai — dichiara Argenton.

Questo punto è di estremo interesse per il processo. Lo ambizioso obiettivo politico dell'accusa in questo processo politico, montato per fini politici, è quello di dimostrare che il grande autore del «peculato», il profittatore della guerra, fu il PCI. Mattei ieri, Argenton oggi, avversari leali del PCI hanno smontato l'accusa. Ma v'è di più. Essi hanno confermato che il C.V.L. considerava legittimo che il danaro proveniente dalla guerra fosse impiegato direttamente dalle formazioni per scopi di pace senza chiedere autorizzazioni particolari, senza versare rendiconti particolareggiati.

Ognuno, garibaldini, formazioni democristiane o autonome spendeva il proprio prima che gli angloamericani ci mettessero sopra le mani, mentre il C.V.L. — e cioè Cadorna, Longo, Mattei, Argenton e gli altri — si preoccupava di mantenere una certa scorta nelle proprie casse per i futuri bisogni che si prevedevano grandi. Senza questa decisione ardita che lasciava mano libera alle formazioni partigiane in materia di amministrazione finanziaria si sarebbe creata dopo il 25 aprile una situazione estremamente pericolosa in tutta l'Italia settentrionale, fra una popolazione e una truppa in armi, ambedue affamate e bisognose di tutto.

In questo modo invece le formazioni poterono rapidamente sciogliersi e nello stesso tempo costituirono sino alla comparsa di un potere regolare dei veri e propri centri di aiuto ed assistenza senza dei quali tutto sarebbe piombato nel caos. E se questo è «peculato» tutta la Resistenza ne è egualmente colpevole.

E' alla Resistenza che si vuole fare il processo qui a Padova?

RUBENS TEDESCHI

La medaglia d'argento al compagno Carlo Farini

Il Presidente della Repubblica, con un suo decreto, ha concesso la Medaglia d'argento al valor militare al compagno onorevole Carlo Farini, per il suo contributo alla lotta partigiana. Ecco la motivazione dell'alto riconoscimento: «Animatore della resistenza armata della zona, ove più ferveva la feroce repressione nemica, sempre primo in tutti i più cruenti ed aspri combattimenti, incurante di ogni rischio e pericolo, fu ognora di esempio alle sue formazioni, riuscendo a mantenere sempre intatta la efficienza, il mordente e la compattezza nel corso della dura lotta di liberazione e imperia, luglio 1944, 25 aprile 1945».

Assassinata nel Barese una guardia campestre

BARI, 23 — Una guardia campestre è stata uccisa ad Acquaviva delle Fonti a colpi di rivoltella. La vittima è Vito D'Ambrosio di 47 anni, gli assassini, entrambi 18enne, sono Rocco Centrullo e Francesco Saladino.

Inesplicabili lacune ed omissioni nella requisitoria del P.M.

(Continuazione dalla 1. pagina)

Maurizio D'Assia e la sua compagna di gita si erano recati nella bandita il 10 e non il 9 aprile 1953, nonostante le dichiarazioni di Elia Innocenti la quale sosteneva che si era trattato del giorno 9.

Cutrì, non tenne conto delle dichiarazioni della Innocenti e compilò un rapporto in cui si parla, senza possibilità di equivoci, del giorno 10 aprile. Nel corso del dibattimento l'autore delle indagini venne smentito ripetutamente, ma il Tribunale non volle mettere a confronto il commissario con coloro che respingevano nettamente le sue affermazioni e, in primo luogo, con Elia Innocenti.

Il dott. Palminteri, come abbiamo detto, è andato anche più oltre, dimenticandosi semplicemente del ruolo, tutt'altro che trascurabile, svolto da Cutrì, ingenerando così la impressione che egli non abbia voluto portare la sua attenzione sull'operato di un uomo il quale, nonostante il suo passato di seviziatore di patrioti, è ancora al soldo delle «istituzioni».

4) Episodio Bellavista.

Il rappresentante della Pubblica accusa ha accennato di sfuggita all'operazione D'Assia, ritenuta dalla sezione istruttoria un elemento indiretto di accusa contro Montagna. La denuncia sporta dai difensori del «marchese di San Bartolomeo» contro il nipote di Vittorio Emanuele III è stata eufemisticamente considerata un «errore», ma non una parola neanche un rispettosissimo appunto è stato mosso all'onorevole Girolamo Bellavista, a proposito dell'opera svolta nel corso di questa operazione e della accusa formulata nei suoi confronti dai congiunti di Anastasio Lilli di un preciso reato, vale a dire di tentativo di subornazione di testimoni. I cognati del guardiano della tenuta hanno affermato infatti che il penalista siciliano avrebbe tentato di gettare sulle capaci spalle di Lilli la responsabilità del trasporto del cadavere di Wilma Montesi cercando di far leva sulla moglie di Anastasio. Come è noto, l'onorevole Bellavista rimorchiò in aula alcuni testimoni per smentire i familiari di Lilli: sarebbe stato logico allora, attendersi una richiesta di incriminazione contro gli uni o contro gli altri.

5) Giudizio sull'attività della Questura.

La sentenza che ha provocato il rinvio a giudizio di Piccioni, Polito e Montagna ha avuto espressioni piuttosto dure nei confronti dell'azione svolta dai funzionari della questura romana in merito alle indagini che seguirono la scoperta del cadavere di Wilma.

I commissari Magliozzi e Morlacchi furono accusati di gravi errori e, come minimo, di aver commesso qualche peccato di omissione. Il dott. Palminteri, che ha accettato la prova generica portata dal dottor Sepe e ha sconfessato il «pediluvio», avrebbe dovuto, necessariamente e logicamente, puntare il dito sul comportamento dei funzionari della Mobile. Se ne è astenuto con un certo imbarazzo, parlando di «scarso acume» e di «fretta», ma con il tono di dare un buffetto sulla guancia agli inventori del «pediluvio», quasi che la mancanza di acume e la fretta, invocati come scusante, non costituissero una prova di colpa per funzionari dello Stato dai quali dipende l'accertamento o meno della verità. Soprattutto se si pensa che tale «mancanza di acume» giunse fino al punto di inventare l'esistenza di un arrossamento sui calcagni che nessuno tra coloro che ebbero la ventura di visitare il cadavere della ragazza di via Tagliamento si è sentito in grado di confermare.

6) Valutazione dei testimoni.

*Il Pubblico ministero che ha marciato sui tempi dell'accusa con la stessa grazia di un compressore stradale, non risparmiando ai tapini le qualifiche più roventi, non ha speso una parola sui testimoni della difesa che non fosse improntata alla più benevola comprensione. Coloro che hanno osteggiato l'accusa elevata ai magistrati romani sono stati presentati sotto la specie di «gentiluomini», «stimati professionisti», «funzionari integerrimi» nei confronti dei quali il solo sospetto di falso dovrebbe costituire un sacrilegio bastevole per mandare all'aria l'ordine costituito. Ebbene, un solo episodio può dimostrare come il metro del dott. Palminteri sia stato per lo meno lacunoso. Come è noto, il Pubblico ministero ha asserito che un giorno del luglio 1954 Polito si recò a pranzo nella casa di Montagna ed ha anzi bonariamente pregato i due imputati di non persistere nel loro atteggiamento negativo. Perché, dopo aver espresso questa valutazione, egli non ha sentito il dovere di qualificare le testimonianze del commissario di polizia dottor Gatti e del giornalista Sandro Osmani che in dibattimento hanno deposto in modo da escludere, nel modo più assoluto, la possibilità di un incontro tra